

Gino Bombonato

RICERCHE ARCHEOLOGICHE DI SUPERFICIE NELLA VAL GARDENA

Nel 1986, durante un'escursione nella zona del Rifugio Gardeccia in Val di Fassa, notai lungo il tragitto stradale che da Monzon porta al rifugio, un grande masso a poca distanza dalla strada. Il lato Ovest di questo formava uno spiovente alquanto inclinato. Lo spazio sottostante era di almeno sei metri quadrati e poteva facilmente fungere da riparo in caso di pioggia. Si trattava di un masso erratico proveniente dal vicino e incombente versante meridionale delle Scalette. La parete inclinata, un corso d'acqua a pochi metri e una collocazione geografica ideale, poneva questo masso in una condizione molto vicina a quella dei più famosi ripari mesolitici dell'area dolomitica, come il Sas del Moro al Plan de Frea (nei pressi del Passo Gardena), i ripari del Passo Sella, quelli dell'Alpe di Siusi e altri. Era insomma un potenziale deposito archeologico situato in un territorio dove i ritrovamenti delle varie epoche sono decisamente scarsi.

Informai delle caratteristiche di questo masso il dott. Fabio Chiocchetti dell'Istituto Ladino «Majon di Fascegn» di Vich/Vigo di Fassa, il quale manifestò un vero interesse nei confronti di una eventuale scoperta, anche se il Mesolitico è ormai, a differenza di tutti gli altri periodi, ben documentato in area dolomitica. Parlando di archeologia furono menzionate le ricerche condotte dal dott. Reimo Lunz al Col dei Pigui dove furono scoperti numerosissimi reperti dell'Età del Ferro, delle ricerche di padre Frumenzio Ghetta e dei vari ritrovamenti sporadici avvenuti nel corso del tempo in area ladina.

Ci rendemmo conto alla fine che le valli ladine del Sella sono state da sempre poco considerate dal punto di vista storico-archeologico e vi sono vaste lacune per quanto concerne una certa continuità insediativa. Pur rendendoci conto che tali mancanze erano semplicemente dovute alle scarsissime ricerche condotte sul territorio, esse erano state interpretate in modo particolare da altri studiosi come ad es. dal linguista Carlo Battisti: egli sostiene infatti che una vera antropizzazione comincia ad essere stabile solo con il medioevo, attorno al 1000, parallelamente con i primi documenti relativi a queste zone; precedentemente la presenza umana sarebbe stata solo a carattere stagionale. Queste tesi sono state fedelmente seguite da altri studiosi, specialmente da alcuni linguisti fra i quali Giovan Battista Pellegrini e Johannes Kramer. A livello di toponomastica vediamo che vi sono chiari elementi che precedono il medioevo e l'Età romana. Se ci si pone degli interrogativi riguardo questi elementi, diventa necessario approfondire lo studio di un più antico passato di queste valli attraverso i ritrovamenti archeologici.

Sappiamo che tra l'inizio dell'ottavo millennio a.C. fino alla metà del quinto, gruppi di cacciatori mesolitici affrontavano l'alta montagna (tra i 1800 e i 2300 m di altitudine) per battute di caccia stagionali. I luoghi che frequentavano erano generalmente le rive di specchi d'acqua, i passi e tutti quei passaggi obbligati dove avveniva una sorta di "captazione di fauna spontanea" (B. Bago-

lini). Quindi si può dire che gruppi di uomini armati di arco, frecce e lance tendevano agguati ad animali la cui carne era più o meno commestibile. Lo studio di questo periodo ha portato al ritrovamento di decine e decine di siti e tutti sono risultati depositi stagionali. Non possiamo quindi trarre da questi risultati alcuna conclusione nel rapporto tra genti ladine e primi frequentatori delle valli.

Al Mesolitico segue il Neolitico (4500 - 2500 a.C.). Di questo periodo abbiamo in Val Gardena solo alcuni reperti decontestualizzati, quindi difficilmente ascrivibili a depositi originali. Tra l'altro si tratta di punte di freccia, legate ancora a battute di caccia, probabilmente appartenute a gruppi umani inerpicatisi lungo gli accidentati versanti dei solchi vallivi. In Val Badia, in Livinallongo e in Val di Fassa non abbiamo - almeno per il momento - ritrovamenti di quest'epoca come del resto anche del periodo successivo, l'Età del Rame (2500 - 1800 a.C.).

Dalla prima metà del secondo millennio però qualcosa cambia e si nota un graduale diffondersi di insediamenti che a partire dal Bronzo Medio offrono un quadro assai diverso dalle prime presenze sporadiche di cacciatori. L'agricoltura e l'allevamento sono caratteri ormai pienamente acquisiti dall'uomo e questo comporta una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti di derrate alimentari e conseguentemente una maggiore stanzialità degli insediamenti.

Nelle valli ladine non sono mai state fatte tante ricerche in tal senso, tuttavia negli ultimi anni gli interventi a Sotciastel in Val Badia ed i ritrovamenti di altri depositi hanno sicuramente contribuito al diffondersi di un nuovo atteggiamento nei confronti della "Preistoria" dell'area dolomitica. Dopo la scoperta di reperti, seppur sporadici, della Val di Fassa ed i più noti della Val Gardena come Balest, Lech Sant, Resciesa, ecc., l'interesse si è spostato su Sotciastel, un colle nei pressi di San Linert/San Leonardo, strategicamente formidabile sul quale già il dott. Georg Innerebner e il dott. Reimo Lunz avevano effettuato dei ritrovamenti. Le campagne di scavo condotte dal dott. Umberto Tecchiati, finanziate dall'Istituto Ladino «Micurá de Rü», dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Bolzano e dall'Università degli Studi di Trento, hanno portato a dei risultati eccezionali la cui importanza si riflette ora su tutto il discorso storico-archeologico di queste valli. Non solo, nel frattempo conosciamo oltre a Sotciastel altri depositi sicuri in cui eventuali interventi forniranno un quadro ancora più completo e chiarificatore.

Dal decimo secolo a.C. comincia l'Età del Ferro. È un periodo caratterizzato da una più concreta stabilità delle popolazioni la cui fisionomia è strettamente legata a canoni di alta riconoscibilità. Nell'Italia settentrionale possiamo delineare con una certa precisione dei confini entro i quali ritroviamo popoli le cui caratteristiche evidenziano un segno di uniformità culturale. È per questo che riconosciamo i caratteri etruschi, venetici, golasecchiani o retici di un'opera, di un reperto, pur essendoci spesso tra essi forti richiami stilistici. Nell'importantissimo insediamento di Vadena/Pfatten in Val d'Adige, assistiamo ad un processo di continuità stanziale che a partire dalle fasi più recenti dell'Età del Bronzo, perdura fino alla fine dell'Età del Ferro, sulla quale si imposta in seguito una presenza romana. Anche se con sfumature diverse i gruppi umani definiti molto generalmente retici, possedevano una certa uniformità culturale, economica e spirituale e tali aspetti li riconosciamo con grande facilità dai confini

meridionali del Trentino fino a quelli settentrionali dell'Alto Adige. Ovviamente i maggiori solchi vallivi fungevano da tramite nei rapporti tra gruppi. E che tipo di incidenza possono avere avuto le valli secondarie? Abbiamo degli splendidi esempi di aree culturali a Santa Valpurga in Val d'Ultimo, abbiamo ancora presenze in Val Sarentina e in altre valli laterali.

L'area ladina non è stata certo esclusa dall'introduzione di queste matrici culturali. La Val di Fassa, come già accennato, ha già restituito una grande quantità di reperti con lo scavo del Col dei Pigui, in cui sono stati trovati un elevato numero di frammenti ceramici e ancora oggetti in bronzo, macine e strutture. Il colle non supera i 1500 m di quota e la posizione era favorevole, avendo a Sud un piccolo corso d'acqua. Possiamo dire che questo insediamento aveva caratteri di stabilità? In linea di massima personalmente ne sarei persuaso soprattutto dopo il ritrovamento di un luogo di culto sotto la chiesa di S. Giuliana a Vigo appartenente più o meno allo stesso periodo. Altri ritrovamenti sporadici sono stati fatti a Ciampedel/Campitello, a Vigo e forse a Mazzin.

In Val Badia l'Età del Ferro è rappresentata – per lo meno fino a questo punto – solo da pochi reperti fuori contesto, mentre in Val Gardena i ritrovamenti del Col de Flam (nei pressi di Urtijëi/Ortisei) supportano con maggiore decisione la possibilità di trovarsi di fronte ad un insediamento stabile.

Questo è il punto della situazione: stabilire se queste vallate potevano offrire delle sufficienti condizioni di vita a degli uomini comunque non abituati ad agiatezze e comodità. La vita doveva essere vissuta giorno dopo giorno con fatica e con grandi sacrifici, nello stesso modo in cui l'uomo ha vissuto fino a poco tempo fa nelle stesse zone. La natura poteva offrire ancora molti vantaggi in area alpina e l'uomo sapeva che un errore o una mancata riflessione potevano compromettere la sua esistenza. La vita del resto non era facile neppure nei grandi fondovalle dove alluvioni, versanti instabili ed altre precarie condizioni comportavano la continua necessità da parte dell'uomo di addomesticare una natura ostile. Un colle ben difeso, non esposto a franamenti o a cedimenti, con aree adatte alla coltivazione e all'allevamento, dava grandi garanzie di sicurezza per il fabbisogno alimentare e questo era tutto quello che l'uomo chiedeva a sé stesso. Nelle valli ladine non mancavano i luoghi dotati di tali caratteristiche e con questo presupposto nel 1988, col finanziamento dell'Istituto Culturale Ladino «Majon di Fascegn» di Vigo di Fassa, cominciammo a compiere delle ricerche sistematiche di superficie per redigere alla fine una mappa delle località che potevano rappresentare potenziali depositi archeologici. L'attività consisteva nel fare una prima scelta delle aree più interessanti sulla cartografia esistente, esplorare queste aree e in quelle più particolari fare delle indagini geofisiche per rilevare anomalie nel sottosuolo.

Tutte queste operazioni non necessitano di scavi in profondità e questo dava il vantaggio di operare su un territorio molto vasto. Infine si segnalava agli uffici competenti un elenco di zone a rischio documentate da relazioni e materiale fotografico.

Ovviamente anche se si tratta di ricerche di superficie si ha sempre l'occasione di scoprire qualcosa di nuovo come strutture o addirittura reperti affioranti dal terreno e questo è un altro dei vantaggi nel poter affrontare grandi superfici.

Alla fine la ricerca ha dato dei buoni risultati: sono state identificate finora moltissime zone che possono restituire attraverso degli scavi nuovi risultati. Le indagini geofisiche hanno permesso di rilevare in diverse località forti anomalie di origine artificiale; spesso sono stati controllati anche sbancamenti a carattere edilizio per vedere direttamente le stratigrafie del sottosuolo. Questo è uno dei sistemi più validi per conoscere i vari tipi di depositi che geologicamente contraddistinguono una determinata zona. Infatti è importantissimo avere un quadro dei versanti dal punto di vista geologico per capire quali erano le aree meno soggette a movimenti del terreno. Diventa così un lavoro di esclusione e si punta con maggiore attenzione a particolari zone. A volte il controllo dei cantieri permette di rilevare la presenza di strati antropici, in tal caso è necessario documentare il posto con fotografie e disegni. I sette comuni che compongono la Val di Fassa hanno dato prova di grande disponibilità in tal senso, fornendoci senza difficoltà informazioni sugli scavi che venivano eseguiti per case, strade, tubazioni, ecc. Questo ci ha permesso di documentare moltissime situazioni in modo tale da fornire un quadro dettagliato delle sequenze stratigrafiche della valle.

Un altro aspetto interessante delle ricerche era dato dai colloqui avuti con la gente del posto. Abbiamo sempre trovato persone disponibili e tramite i loro racconti, potuto visitare luoghi difficilmente rintracciabili anche con una precisa carta topografica.

I risultati di questo lungo lavoro sono stati completamente raccolti in una doppia relazione di circa 250 pagine consegnata all'Istituto Ladino di Vigo.

Durante uno scavo archeologico compiuto nella chiesetta di San Giorgio a Pliscia, nei pressi di La Pli/Pieve di Marebbe, ricevetti la visita del dott. Lois Craffonara, direttore dell'Istituto Culturale Ladino «Micurá de Rü» di San Martin de Tor/San Martino in Badia. Si parlò di vari argomenti legati ai Ladini, alla loro storia e alle scoperte archeologiche. In quell'occasione proposi che la ricerca condotta in Val di Fassa fosse estesa anche alle vallate ladine dell'Alto Adige per due motivi: sia perché quella della Val di Fassa aveva avuto soltanto un carattere marginale nel mondo ladino, sia perché un ulteriore approfondimento della materia in Gardena e Badia poteva dare un nuovo inquadramento della situazione globale. Dopo numerosi colloqui, il dott. Craffonara ci chiese di formulare un preciso progetto da presentare al direttivo dell'Istituto. Il progetto da noi elaborato prevedeva inizialmente una ricerca sistematica di superficie in tutto il territorio della Val Gardena. Similmente a quella condotta in Val di Fassa, questa ricerca sarebbe stata impostata sull'acquisizione di tutti i dati bibliografici ed archivistici relativi ai vecchi ritrovamenti della valle per creare una mappa archeologica provvista di tutte le informazioni in merito. La seconda fase sarebbe consistita nel recupero di un certo tipo di cartografia (carte topografiche in scala 1:10.000 e ortofotocarte nella stessa scala). Le piante sarebbero state in seguito suddivise in quadranti da noi chiamati U.K. (unità chilometriche) e contrassegnate da un numero. Su queste sarebbero stati scelti dei posti che presentavano caratteristiche di interesse archeologico. Sarebbero seguite le indagini nelle aree prescelte e nei casi più particolari si procedeva con la geofisica. Questo era ciò che veniva proposto al direttivo dell'Istituto «Micurá de Rü».

Nel corso di quest'anno il progetto è stato approvato con un primo finanzia-

mento relativo alle fasi preparatorie del programma, la cui conclusione avverrà nella seconda fase con le ricerche geofisiche condotte nei luoghi preventivamente esplorati.

Attualmente il lavoro è già avviato; sono stati raccolti tutti i dati relativi ai ritrovamenti archeologici avvenuti fin'ora in Val Gardena. Abbiamo una bibliografia completa di tutti i testi inerenti la ricerca e su base cartografica è già stata fatta una scelta delle aree da indagare. Le ricerche di superficie incominceranno l'anno prossimo.

Al di là di eventuali scoperte che potranno essere fatte in valle, quali sono gli scopi di questa ricerca?

Riteniamo innanzitutto che tutte le aree di un determinato territorio come l'Alto Adige debbano essere considerate parte integrante di esso, quindi se la ricerca archeologica cerca conferme solo nelle aree più antropizzate e punta su elementi di per sé già acquisiti, la ricerca si ferma tra una lacuna e l'altra. Di fatto è importante poter verificare se una certa località non restituisce materiali, perché anche questo è un dato di una certa rilevanza, in quanto vi sono delle precise motivazioni per le quali un luogo non viene frequentato; scoprirle significa capire meglio i caratteri e la mentalità di un popolo. Sostanzialmente però non è il caso della nostra provincia; finora non ha mai riservato sorprese di questo tipo. Puntare su aree più interne serve a capire il grado di frequentazione umana di un determinato ambiente, serve a capire le modalità della scelta di un sito, a capire soprattutto cosa spingeva molti uomini del passato a penetrare in zone spesso impervie per stabilirsi negli stessi posti dove noi ora ammiriamo estasiati un panorama, una catena montuosa, una cima inviolabile.

Un altro motivo che ci spinge a dare un contributo conoscitivo all'ambiente è dato dal fatto che esiste un patrimonio linguistico-culturale di grande portata; ci si riferisce alla lingua ladina. Pur sapendo che tale idioma era presente in altre vaste zone della nostra regione come la Val Venosta, la Val di Non, il Cadore e ancora il Friuli, il Cantone dei Grigioni, ecc., assistiamo ad un processo senz'altro riduttivo del fenomeno ladino che al contempo diviene fenomeno accentratore e si focalizza in precise aree. E' una sorta di opera di filtraggio quella che è avvenuta nel corso degli ultimi secoli con il vantaggio di delimitare tale presenza linguistica dove non solo esisteva da secoli, ma permane fortificandosi e accentuandosi in un territorio di più ampia scala dove predominano altre due lingue. Tale focalizzazione linguistica permette di analizzare concretamente la problematica fino ad estrarne la radice e confrontarla con il passato. L'opera dei linguisti, dei glottologi e di tutti gli esperti che studiano il ladino conforta enormemente la nostra ricerca sia perché la toponomastica offre importantissimi spunti in ciò che si tramuta in ricerca vera e propria di una località, sia per dare supporto tramite valide argomentazioni, agli stimoli che ci impegnano in questa lunga e spesso faticosa ricerca. Allora il lavoro diventa anche attento esame e confronto degli elementi che provengono dalle varie discipline al fine di localizzare degli insediamenti che permettono di stabilire l'autenticità di un'origine che non nasce, come qualcuno vorrebbe semplicisticamente provare, solo nel medioevo. Il nostro compito quindi, come era stato impostato in Val di Fassa, è quello di verificare quantomeno l'attendibilità di questa tesi e cercare di stabilire, magari definitivamente dei punti fissi.

Come già accennato in precedenza, un aspetto della ricerca che ci ha sempre entusiasmato è il rapporto con gli abitanti del luogo. Non è mai accaduto finora che una persona abbia preferito tacere di fronte ad un ricordo, ad una sua esperienza relativa ad aspetti del passato; c'è anzi voglia di comunicare, voglia di partecipare ad una attività che punta a valorizzare proprio il ricordo, la tradizione, addirittura le favole e le leggende che si legano ad un certo sito, ad una certa località. Sono ormai numerosi gli esempi dove la leggenda recupera dei valori precedentemente celati dal bisogno di interpretare ciò che non si conosce attraverso parametri noti. Quante leggende giravano attorno alla chiesa di Santa Giuliana in Val di Fassa, storie che parlavano di un castello, di un cimitero antichissimo, di armi e oggetti la cui foggia inconsueta dava addito alle più svariate fantasticherie e dove l'immaginazione umana, sempre interposta tra il bene ed il male, tra Dio e Satana, tra il cristianesimo ed il paganesimo, mirava a suddividere ingenuamente i misteri indicandoli o come miracoli o come prodigi del maligno. Gli scavi a Santa Giuliana permisero di recuperare reperti della seconda Età del Ferro interpretati come oggetti usati a scopo cultuale. Come poteva l'uomo medievale conoscere della ceramica, degli oggetti in bronzo e in ferro il cui uso risaliva a 1500 anni prima? Quando costruirono la chiesa medievale, gli operai si accorsero sicuramente della presenza di ossa bruciate, di misteriosi oggetti e di armi. Tutte cose che non si rapportavano bene alle caratteristiche di una religione come il cristianesimo. Probabilmente qui nascevano certe leggende che le generazioni portavano avanti giorno dopo giorno fino ai nostri tempi. Sappiamo che la nostra epoca sta deviando questo processo di acculturazione tra padre e figlio, sia perché i più giovani sono attratti verso una diversificazione dei sistemi tradizionali, sia perché c'è una profonda dispersione di questo patrimonio assorbito da una società tecnologicamente in stato di perenne evoluzione, capace di introdursi negli ambienti più reconditi delle nostre vallate. Non è sicuramente un dramma, anzi per certi versi si traggono da questo moltissimi vantaggi; quello che non si deve perdere in questo cammino è la tradizione perché tramite essa siamo vissuti finora e tramite essa siamo ancora in grado di riconoscere la storia ed il passato di un popolo. Nel nostro lavoro l'acquisizione di una leggenda riportata di padre in figlio è come l'acquisizione di una località potenzialmente archeologica ed in quanto tale frutto di un recupero storico sia del posto, attraverso una ricerca scientifica, sia del ravvivamento di una tradizione in quanto aspetto culturale che appartiene a ciascuno di noi.

Come abbiamo visto, le testimonianze e le segnalazioni che si possono ottenere contribuiscono validamente all'intera ricerca. Personalmente spero che questo tipo di rapporto con le persone che vivono in Val Gardena sia continuativo e possa ulteriormente maturarsi, per arrivare ad un rapido completamento dei dati che nell'insieme potranno offrire un quadro sempre più cristallino del passato della gente ladina. Spesso in altre situazioni l'archeologia non viene capita, a volte travisata, altre volte negata; perché? Secondo il nostro parere perché non c'è sufficiente informazione da parte degli addetti ai lavori, perché continuano ad esserci atteggiamenti di malfidente prudenza verso chi opera nel settore; due aspetti di per sé paralleli e sintomatici ma non per questo ideali; quelle volte che in qualche località, tramite una conferenza o una relazione di scavo, si può parlare di vera archeologia, nasce l'interesse, nascono le domande e

nasce soprattutto la voglia di andare oltre, di conoscere ancora, di saperne di più. Elementi questi normalmente peculiari di un archeologo e latenti in ogni persona. Proprio per questo verrà organizzata – probabilmente nel 1993 – una mostra archeologica sulla preistoria delle Alpi Dolomitiche, per dare finalmente delle risposte, per dare l'occasione ad ognuno di noi di confrontarsi col passato, per far sapere a chiunque che il terreno da noi calpestato, lascia delle tracce come quelle lasciate da uomini vissuti migliaia di anni fa ed il nasconderle significa sottrarre frammenti di questo nostro passato, il cancellarle significa togliere ad ognuno la possibilità di ritrovare la propria origine. Chi ha paura di segnalare una testimonianza storica, impedisce alla stessa cultura storica di svilupparsi. Questo non è un danno alla storia, è un danno all'uomo che l'ha creata, un danno all'uomo che la ricerca, un danno ad un patrimonio che appartiene a tutti, alla singola persona, ad una comunità, ad un territorio.



RUNGGALDIER MARGRETH
MAHLKNECHT KARL

ST. ULRICH IN GRÖDEN

KIRCHEN UND KIRCHENGESCHICHTE



BRIXEN

1991